

MARIA GRAZIA TRE RE

GLI AVVENIMENTI DEL SEDICESIMO SECOLO NELLA
CITTA' DI FAENZA CON PARTICOLARE RIGUARDO
AI PROCESSI E ALLE CONDANNE DEGLI INQUISITI
PER ERESIA

Nella seconda metà del sedicesimo secolo si ebbe a Faenza un rilevante numero di processi da parte dell'Inquisizione contro cittadini accusati di eresia. E' probabile che il primo seme di queste idee « luterane », come vengono genericamente chiamate, fosse gettato da Fra' Bernardino Ochino nelle predicazioni che tenne in diversi anni in Faenza. Il 3 gennaio 1538 Antonio Baruzzi scrive ai governatori di Val d'Amone che Bernardino Ochino nel recarsi a Firenze sarebbe passato da Brisighella, e consiglia di fargli tenere due prediche. Lo stesso Baruzzi scrive di nuovo il 10 febbraio informando che il predicatore si recherà a Brisighella nel pomeriggio, e pregando di preparargli l'alloggio. Se ne deduce che almeno dal 3 al 10 febbraio l'Ochino si trattenne a Faenza, e non v'è dubbio che durante questo tempo vi predicò.

Il Borsieri in un manoscritto del 1778 ci tramanda le « Reformationes » del Comune di Faenza dell'anno 1541, dalle quali si apprende che gli Anziani si rivolsero a B. Ochino perchè predicasse la Quaresima. Contemporaneamente scrissero anche al Papa e al Vescovo di Carpi perchè lo permettessero e anzi per pregarli di influire sulla decisione del predicatore:

« Faenza confidare molto in fra Bernardino perchè da lui amata tra le altre città per la benevolenza in essa contratta in causa delle frequenti predicazioni fatte in essa in diversi tempi, sia prima sia dopo la entrata di lui nell'Ordine dei Cappuccini » (1).

(1) Cfr. GIAN BATTISTA BORSIERI, *Annali della città di Faenza tratti per lo più da croniche contemporanee. Tutte memorie inedite*, n. 48 nell'inventario dei manoscritti

Sappiamo che la richiesta non fu esaudita; questa notizia è tuttavia importante perchè ci dice come fra Ochino fu a Faenza anche prima del 1534, anno in cui passò dagli Osservanti ai Capuccini.

Il 21 marzo 1541 giunge a Faenza Claudio Le Jay (2), uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola, mandato dal Cardinale di Carpi protettore dell'Ordine dei Gesuiti; per opera del Le Jay venne istituita una pia società maschile con l'obbligo di accostarsi alla Comunione settimanale e di compiere opere benefiche.

Il 28 ottobre 1544 viene a Faenza un altro dei primi compagni di S. Ignazio, il padre Pasquale Broet che vi rimane fino alla fine del 1546 o al principio del 1547 (3). Secondo il Valgimigli egli venne a Faenza per combattere le eresie diffuse da B. Ochino, e vi fondò la « Compagnia di Carità » che, sempre stando al Valgimigli, originò prima del 1550 la Compagnia di S. Giovanni Decollato detta anche la Compagnia della Morte.

L'uno marzo 1545 P. Broet scriveva al confratello padre Francesco Saverio che egli si adoperava « per espungere » in Faenza « tale mala dottrina lutterana » e che « molti huomini et donne » erano « macchiati di questa dottrina ». Egli aggiunge poi che « tale mala dottrina lutterana » era stata « seminata in Faenza da frate Bernardino Ochino da Siena e da altri predicatori passati » (4).

Durante il mese di marzo del 1547 i Cardinali Giovanni Maria Del Monte e Marcello Cervini, presidenti del Concilio di Trento, si trasferirono a Bologna per continuarvi le sedute del Concilio stesso; durante la loro permanenza in questa città ricevettero parecchi avvisi « che in Faenza erano incominciate a pululare molte eresie ». I due cardinali incaricarono perciò due domenicani, fra Gregorio da Mantova e fra Antonino da Leno, di fare un'inchiesta e di riferire.

Nel memoriale da essi redatto, affermano che avevano incominciato ad interrogare e processare i sospetti, ma visto che questi erano numerosi e che i frati minori conventuali, cui fin dal XIII

della Biblioteca Comunale di Faenza, Firenze 1918. Il Ms. delle « Reformationes » citato dal Borsieri è oggi scomparso e ne abbiamo notizia solo da questa citazione; GIULIO CESARE TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1695, p. 655; CAVINA (in Tonduzzi), XX.

(2) Cfr. GIAN MARCELLO VALGIMIGLI, *Memorie Istoriche di Faenza*, n. 62 dell'inventario dei ms. della Biblioteca Comunale di Faenza, tomo XV, fasc. 55, p. 29.

(3) Cfr. G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 55, 29; Miscellanee, 133, pp. 34, 38, 39, 62, 64.

(4) Cfr. FRANCESCO LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925, p. 68; G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 55, 29; Giunte, p. 431.

secolo in Romagna era affidata l'Inquisizione (5), erano essi stessi colpevoli di seminare dottrine ereticali, tralasciavano le inchieste. Essendo stati fatti oggetto di gravi minacce, sospendevano gli interrogatori in attesa di istruzioni, e pregavano i due cardinali di dispensarli dal consegnare gli incartamenti dei processi ai Conventuali e di comandare al Vicelegato della provincia, al Vicario Vescovile ed alle autorità di Faenza di proteggerli e di coadiuvarli. I cardinali Del Monte e Cervini informarono (2 luglio) della sospensione dei processi il nipote del Papa, card. Farnese, ed il Pontefice ordinò (25 luglio 1547) al Vicelegato della provincia di Romagna, Benedetto de' Benedetti, di ricercare e processare i colpevoli di eresia in Faenza « ove l'eresia luterana, e forse altre, avevano cominciato a germogliare ». Contemporaneamente ordinò ai Cento Pacifici di assistere il Vicelegato e di obbedirgli.

Tra i più famosi inquisiti del 1547 (gli incarcerati furono 150) sono il medico Giovanni Evangelista Nicoluzzi e Fanino Fanini (6). Questi è il più noto degli eretici faentini: nacque intorno al 1520, nel 1542 sposò Barbara di Matteo Baroncini da cui ebbe due figli, Giambattista e Giulia. Ereditò dal padre una casa in S. Stefano, una vigna e pochi appezzamenti di terra. Nel 1547, forse in settembre, fu incarcerato per eresia, ma dopo breve tempo per le suppliche dei parenti abiurò e fu rimesso in libertà. Pentitosi della sua abiura, si rimise a predicare le dottrine eretiche a voce e per iscritto. Di nuovo incarcerato a Bagnacavallo (forse nel febbraio 1549) fu portato a Ferrara da cui dipendeva il paese suddetto. Condannato dal S. Ufficio come « relapso », fu affidato al braccio secolare, cioè al duca Ercole d'Este, perchè fosse eseguita la sentenza. La duchessa Renata di Francia intercedette per lui, e Fanino rimase in carcere ancora per qualche tempo, ma alla morte di Paolo III il nuovo pontefice Giulio III chiese al Duca di eseguire la sentenza (31 maggio 1550). Risultato vano ogni tentativo di persuadere Fanino ad abiurare nuovamente, egli fu impiccato, probabilmente il 22 agosto 1550. I cronisti ferraresi scrivono che Fanino respingeva quasi tutti i sacramenti, cioè la cresima, l'eucarestia, la confessione, l'ordine sacro e l'estrema unzione; non riconosceva la potestà del

(5) L'Inquisitore generale risiedeva allora a Rimini, passerà a Faenza nel Convento di S. Andrea dei Domenicani nel 1567. Cfr. CAVINA (in Tonduzzi), XXXVI, XXXVII; G. C. TONDUZZI, op. cit., 29; G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 30, 3.

(6) Cfr. G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 58, 1; Giunte, 375, 479, 539, 239; CESARE CANTÙ, *Gli eretici d'Italia - Discorsi storici*, Torino 1865, vol. II, pp. 98-101, 344-345, 363; vol. III, pp. 34, 167.

Papa e della Chiesa, ma accettava solo l'autorità della Scrittura specie dei Vangeli, degli Atti degli Apostoli e delle Epistole di S. Paolo.

Il Fanini entrò subito a far parte del martirologio protestante. Francesco Negri scrisse una biografia intitolata: *De Fanini Faventini et Dominici bassanensis morte qui nuper ob Christum in Italia Romani Pontificis iussu impie occisi sunt brevis historia* nell'ottobre 1550. Il Comba (7), nella sua opera *I nostri Protestanti*, afferma che Giulio Della Rovere scrisse una *Esortazione al martirio* accompagnata da un trattato sulla questione « se al cristiano sia lecito fuggire la persecuzione per causa della fede » e dal racconto della « passione di Fanino martire ».

Tra coloro che furono incarcerati insieme al Fanini vi era anche il medico Giovanni Evangelista Nicoluzzi; egli aveva tenuto presso di sè e letto libri ereticali. Accusato presso fra Gregorio da Mantova e fra Antonino da Leno, potè dimostrare che già prima era ritornato all'ortodossia confessandosi a fra Reginaldo da Genova, lettore e priore del Convento di S. Andrea dei Domenicani di Faenza; questo stesso frate scrisse allora al Card. Cervini chiedendo la riammissione ai Sacramenti del medico. Il Cardinale rispose con un breve del 10 marzo 1548 (8) in cui dava facoltà a fra Reginaldo di assolvere il Nicoluzzi.

La richiesta di assoluzione per il medico non fu l'unica che fra Reginaldo presentò al Card. Cervini: infatti in data 11 maggio il Cardinale inviò al Priore un altro Breve firmato pure dal Cardinale Del Monte, in cui si dice essere pervenuta notizia che alcuni faentini inquisiti per eresia desideravano riparare al loro fallo e

« poichè essa (la Chiesa) non chiude le sue braccia ai pentiti, concede a fra Reginaldo di assolvere fino a dieci di costoro, purchè non siano eretici pubblici o fino ad ora non inquisiti d'eresia, si pentano sinceramente e devotamente, non fintamente, simulatamente o per paura delle pene temporali, e promettano di vivere in futuro cristianamente e cattolicamente, imposta una penitenza salutare ».

Sempre nel 1548 il Card. Cervini inviò il padre Giovanni Antonio Delfino a fare un viaggio attraverso la Romagna, probabil-

(7) Cfr. EMILIO COMBA, *I nostri Protestanti. Durante la riforma nel Veneto e nell'Istria*, Firenze 1897, p. 167. I documenti si trovano nella Biblioteca della città di Zurigo e portano la segnatura D 351, anno 1552.

(8) Minute: Archivio Vaticano, fondo « Concilio », t. 40; pubblicate dal LANZONI, in « Bollettino Diocesano », 1921, pp. 137-8.

mente per studiarne le condizioni che dovevano apparire piuttosto preoccupanti. Dalle sue lettere (9) si rileva che Bagnacavallo era uno dei paesi più in fermento a causa delle nuove idee, propagate soprattutto da

« un prete forastiero ricevuto nel numero degli altri capellani per la sua molta sufficientia, et non passarono otto giorni che si scoperse talmente heretico che Luttero non scrisse mai et non disse tante eresie quante ne spargeva questo prete per Bagnacavallo ».

Il Delfino assieme al « Capitano della terra » andò per arrestarlo, ma il prete fuggì per la finestra e di lui non si seppe più nulla.

Quanto invece a Bagnacavallo, nella stessa lettera il Delfino ottimisticamente afferma che « questo (cioè la fuga del Marchiano) ha prodotto buon frutto perchè tutto il populo si è maggiormente confermato in sana dottrina et cattolica ». Un'altra lettera del Delfino, scritta da Cesena al Cervini il 27 febbraio 1549, parla di Fanino Fanini, imprigionato di nuovo dopo la pubblica abiura.

Un gruppo di documenti ritrovati nel 1926 da Mons. Angelo Mercati alla Biblioteca Vaticana (10) e sconosciuti al Lanzoni quando scrisse la sua *Controriforma nella città e diocesi di Faenza* ci permette di avere qualche altra notizia sui processati faentini.

Nel 1550 si ebbero altri arresti e processi da parte dell'Inquisizione, come apprendiamo dalla lista redatta, e contenente i nomi di coloro che erano stati inquisiti a Faenza in quell'anno; una parte di questi fece una solenne abiura in mano del Commissario dell'Inquisizione, Cesare della Nave, altri abiurarono segretamente davanti a fra Reginaldo da Genova, a fra Giovanni Maria da Lignasco e a fra Bonifacio da Casale, mentre alcuni altri della lista « per essere pochi inditiati non furono processati ». La lista suddetta contiene circa 150 nomi, di cui una trentina femminili. Vi si trovano persone di ogni condizione sociale: alcuni, come Camillo Regnoli e Bello Rondinini, facevano parte del Consiglio (il secondo è nel numero di quei 32 che nel 1570 furono esclusi dai Cento Pacifici); parecchi altri, come i Quarantini, i Cittadini, i Zanelli, appartenevano alla cosiddetta « nobiltà di Consiglio »; vi si trovano pure parecchi artigiani, fra cui diversi ceramisti. Alcuni di questi indi-

(9) Cfr. F. LANZONI, op. cit., p. 92; GOTTFRIED BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien, um die Mitte des XVI Jahrhunderts*, Paderborn 1910, p. 309.

(10) Blocchetto n. 5362 degli « Instrumenta Miscellanea » nella Biblioteca Vaticana, Roma.

ziati erano forestieri, come Filippo da Solarolo e Matteo da Milano; parecchi anche i sacerdoti, sia secolari che regolari. Pure il Priore di S. Agostino è in questa lista di processati, ed è probabile che quest'ordine religioso fosse particolarmente sorvegliato perchè diverse volte troviamo degli Agostiniani accusati di eresia: per es. nel 1567 fu imprigionato il quaresimalista di quest'Ordine.

Fra le donne troviamo Camilla Regnoli, che sarà giustiziata nel 1569 ed evidentemente già fin d'ora indiziata, la « Madonna de Fanino » in cui sembra di ravvisare la suocera di F. Fanini; vi è anche un Antonio Fanini, ma non sappiamo se si tratti di un familiare dell'eretico oppure di una coincidenza di cognome. Nella lista si trovano anche delle monache fra cui una « sor Cecilia domenicana ».

Alcune famiglie erano state denunciate al completo, compresa anche la serva; in parecchi casi vengono processati insieme marito e moglie o madre e figlia.

Una diecina di nomi appartengono a persone che, nuovamente processate nel 1567, saranno condannate al rogo; ciò fa pensare che coloro che erano stati una volta sospettati, anche se rilasciati senza abiura perchè riconosciuti innocenti, venivano in seguito sorvegliati. Come vedremo, alcuni documenti ci danno la prova di continui contatti fra Faenza e Roma, e di uno scambio di lettere e istruzioni fra il S. Uffizio e cittadini volonterosi di aiutarlo. Rimaneva così costantemente vivo il pericolo di queste denunce, spesso anonime, tuttavia passarono circa dieci anni prima che si parlasse di nuovo a Faenza di eretici e di processi; è infatti del gennaio 1558 la cattura di due faentini per eresia. I documenti vaticani sopracitati ci rivelano i loro nomi (11): essi furono Matteo Rondinini, detto « di S. Giorgio » e Alessandro Mondini. Il primo era già stato processato nel 1550, ma non avendo riportato alcuna condanna è probabile che abiurasse. Incarcerati di nuovo nel '58 a Faenza, furono poi portati a Roma « in palatio Ripettae » e, mentre si istruiva il processo, furono mandate a Roma le deposizioni contro Matteo Rondinini raccolte nel 1550. Probabilmente mentre la loro sorte era ancora sospesa morì Paolo IV (11 agosto 1554); alla morte del Pontefice seguì un tumulto di popolo, le carceri dell'Inquisizione furono invase ed i prigionieri liberati dopo la promessa verbale di vivere nella religione cattolica. Lo stesso palazzo Ripetta fu dato alle fiamme. Non essendosi ancora avuta una sen-

(11) Cfr. Documenti Vaticani, f. 17 segg.

tenza contro i due faentini e bruciatisi gli atti dell'istruttoria nell'incendio, essi tornarono alle loro case indisturbati e fu solo nel 1567, quando ripresero le catture dei sospetti d'eresia, che il Rondinini ed il Mondini furono una volta ancora incarcerati. Queste nuove catture del gennaio 1558 portarono ad un provvedimento da parte di Mons. Pierdonato Cesi, presidente di Romagna, che inviò al Consiglio Generale di Faenza, riunito appositamente, una proposta. Questa gli era stata suggerita da un memoriale inviatogli da alcuni faentini che lo pregavano di far sì che in primo luogo il Consiglio deputasse un certo numero dei suoi membri per coadiuvare l'Inquisitore, in secondo luogo lo stesso Consiglio decretasse che, qualora un Magistrato della città fosse colpevole di eresia, fosse escluso immediatamente da ogni onore e pubblico ufficio, nè potesse più accedervi per l'avvenire. Il Priore degli Anziani, che nel primo bimestre del 1558 era il dottor Camillo Regnoli, propose di nominare alcuni Consiglieri i quali, assieme all'Inquisitore, cercassero di ovviare alla cattiva fama che Faenza godeva alla corte papale. Si deliberò quindi di prendere le necessarie misure affinché in futuro nessuno più incorresse nell'errore della eresia, ma si credeva giusto pensarci maturamente. Inutile dire che della proposta di Mons. Cesi il Consiglio non ne fece nulla; essa è degna di nota perchè dimostra come già nel 1558 si vide la necessità di riformare le antiche magistrature della città: infatti proprio fra i Consiglieri, e in conseguenza dei privilegi di cui essi godevano, prosperavano le idee eretiche che portarono, un decennio dopo, ai processi e alle esecuzioni capitali di diversi cittadini.

Particolarmente interessante è il fatto che, quando Mons. Cesi propose di riformare gli antichi statuti, Priore degli Anziani era il dottor Camillo Regnoli; già nel giugno 1549, quando si processavano gli arrestati da fra Gregorio da Mantova e da fra Antonino da Leno, una lettera del Card. Cervini al suo segretario Massarelli ci informa che un certo « messer Camillo da Faenza » « si trova in mano del Legato di Romagna ritenuto per la medesima causa », cioè per eresia (12). E' assai probabile che questo « messer Camillo » sia lo stesso Camillo Regnoli; infatti sappiamo che lo stesso Consiglio Generale di Faenza decise il 19 dicembre 1555 di accogliere la proposta degli Anziani di riammettere fra i Consiglieri il dottor Regnoli « cancellato dal libro e dal numero dei Consiglieri ». Di fronte alla coincidenza del nome e a così grave provvedimento non

(12) Cfr. F. LANZONI, op. cit., p. 87.

si può non pensare ad un processo per eresia conclusosi con una solenne abiura, della cui sincerità è lecito dubitare quando si pensi che il suddetto dottore fu giustiziato, sempre per eresia, il 25 maggio 1569, e la stessa sorte ebbe la moglie di lui.

Sembra perciò che si possa affermare che il Priore degli Anziani avesse anche motivi personali per non accogliere le richieste dei cittadini fatte attraverso Mons. Cesi; ad ogni modo una modifica agli Statuti della città si ebbe solo nel 1570, cioè in seguito ai nuovi processi e condanne che si ebbero negli anni 1567-69 e da cui emerse che proprio le famiglie di « nobiltà di Consiglio » seguivano più delle altre le nuove idee eretiche.

Nel frattempo due altri avvenimenti, benchè di carattere politico-amministrativo, contribuirono forse a rendere ancor più critica la situazione di Faenza nel concetto che se ne aveva a Roma.

La lite cogli abitanti di Russi scoppiò nel 1561, quando gli abitanti di questo castello, desiderando passare dalla giurisdizione faentina a quella ravennate, portarono la causa davanti al tribunale di Roma. La lite si trascinò finchè, divenuto papa Pio V, questi attribuì il possesso di Russi ai Ravennati; ma in seguito alle perorazioni degli oratori mandati dalla comunità faentina, volle poi che i Russiani tornassero sotto il governo di Faenza finchè la lite fosse definitivamente risolta. Nel marzo 1567 si ebbe la sentenza che poneva il castello di Russi sotto la giurisdizione faentina, assolvendo la città anche dall'imputazione di avere imposto balzelli eccessivi (13).

Un'altra questione era sorta, già nel 1536, fra la Comunità di Faenza e i frati Portuensi di Ravenna, che rivendicavano come beni enfiteutici dell'abbazia alcuni possedimenti dei Manfredi passati sotto l'amministrazione del Consiglio dopo la caduta dei Signori di Faenza. La contesa progrediva a rilento, ma nel 1566 fu ripresa con grande accanimento delle parti benchè terminasse solo nel 1598 con un accomodamento dopo essere costata al comune circa ventimila scudi (14). Tenendo presente il carattere di Pio V, restiò a prestare fede agli estranei e che riponeva invece la massima fiducia nei suoi amici e famigliari, si può pensare che queste contese tornassero a danno di Faenza nell'animo del Pontefice. Egli aveva dimorato nel convento di S. Domenico a Ravenna ed aveva contratto parecchie amicizie in questa città, è possibile quindi che co-

(13) Cfr. G. C. TONDUZZI, op. cit., pp. 643, 649, 654, 660; G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 60, 1-3; Giunte, pp. 332, 422.

(14) Cfr. G. C. TONDUZZI, op. cit., ff. 620, 630, 653-4, 664, 720.

storo cercassero di influire sull'animo di Pio V, ricorrendo anche alle accuse di eresia nei confronti di Faenza, come inclina a credere il Lanzoni (15).

Egli cita fra l'altro un documento del 7 aprile 1568 in cui il dottor Sebastiano Zanelli, faentino residente a Roma, scriveva agli Anziani

« che sarebbe utile far instantia che si scoprissero gli accusatori che par si dica aver dato certe liste, per far conoscere a tutt'il mondo la malignità loro ».

Il Lanzoni aggiunge che non aveva la prova che queste liste esistessero veramente; oggi invece sappiamo che, specie nel periodo in cui l'Inquisizione fu più attiva a Faenza, ne furono redatte parecchie, sia dirette all'Inquisitore che risiedeva nella città, che per informare il S. Ufficio a Roma (16).

Nel 1567 cominciò la più terribile reazione contro i « luterani »; nei primi mesi di quell'anno fu istituita a Faenza la sede dell'Inquisitore Generale per le Romagne, che prima risiedeva a Rimini, secondo la notizia dataci da Alessandro Grazioli nelle sue *Memorie faentine*: « lo Ufficio della S. Inquisizione si dricciò in principio del 1567 » (17). E' probabile che il tribunale dell'Inquisizione fosse istituito a Faenza in seguito ad una denuncia scritta da un faentino, certo Salvatore Panettini, in principio del 1567 (18). Lo scritto non porta data, ma cita come avvenuta di recente « la captura del predicator di s. Augustino », con ogni probabilità un quaresimalista; se ciò è esatto, la denuncia sarebbe da riportare al febbraio-marzo 1567. Il Panettini afferma di avere veduto nel dicembre del 1566 diverse persone « tutti sospettissimi di heresia », « riunirsi di notte », o, com'egli si esprime, « far conventicole o redutti ». I luoghi di riunione erano due, l'uno in casa di Camillo Regnoli, l'altro presso Federico Gucci.

Alla « setta » del Regnoli, oltre alla moglie e al fratello di lui, appartenevano circa venticinque persone; alcuni di questi eretici vengono detti « antiqui » perchè dissenzienti dalla ortodossia cattolica già da parecchi anni, gli altri invece « moderni ». Fra gli « antiqui » troviamo alcuni che figuravano già nella lista dei pro-

(15) Cfr. F. LANZONI, op. cit., pp. 152-154.

(16) Cfr. Documenti Vaticani, f. 15.

(17) Cfr. ALESSANDRO GRAZIOLI, *Cronaca di Faenza dalle origini al 1640*, memorie faentine estratte da un manoscritto di sopra duecento anni, scritte da un certo A. Grazioli, 1557-1640; n. 51 dell'inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Faenza, f. 166 v.

(18) Cfr. Documenti Vaticani, f. 3 segg.

cessati del 1550: i due fratelli Regnoli e la moglie di ser Camillo, Pietro Paolo Stanghi che aveva abiurato in S. Domenico a Faenza, Matteo Rondinini e Alessandro Mondini fuggiti dalle carceri di Roma nel '58, D. Girolamo Dal Pozzo e Domenico Simiante. Di cinque il Panettini dice che avevano già precedentemente abiurato in Roma, ma i loro nomi non si trovano sulla lista che ci è nota; dodici vengono definiti « moderni ».

In casa di Federico Gucci si radunavano tutti eretici « moderni » eccetto cinque che si unirono a questi quando i due fratelli Regnoli, nel dicembre '56, « si partirono di Faenza et andorno a Roma per negotiar una sua lite, dove che per anchora sono ». Coloro che si radunavano in casa del Gucci erano diciotto e fra essi vi era un certo Lodovico Panzetta che il Panettini dice eretico « moderno » e defunto da circa un anno, compreso però fra i processati del 1550. Il Panettini dice che queste persone si riunivano presso i Regnoli o il Gucci nottetempo, « in numero di otto o dieci e talvolta di diciotto o venti »; egli non sempre li ha potuti riconoscere perchè erano « travestiti, et incamuffati et imbauccati ».

Alcuni di questi sospetti egli li ha veduti « entrar in camera del predicator di s.to augustino » che, come abbiamo visto, fu arrestato a causa delle sue prediche non troppo ortodosse, oppure « andar spasegiando per gli claustru, et sacristia di detto convento » « et non a hora che volessero audir la predica, ma doppo desinare a hora da parlar in secreto ». Il Panettini aggiunge che tutti costoro vanno « con gli occhi bassi, et le facie sbigotite, et di giorno vano tre et quatro insieme ragionando doppo la muraglia fuori della città dietro alla fiumana » ed afferma che « tutti tengono libri proibiti et opere luterane, et legono, et disputano fra loro ».

Del compilatore della denuncia, Salvatore Panettini, non si sa nulla; dal suo scritto appare un faentino, per la conoscenza che egli dimostra delle persone e dei luoghi. L'unica supposizione possibile è che egli fosse parente di quei due Panettini, Girolamo e Madonna Orsolina, che si trovano nella lista dei processati del 1550, e che sono le sole persone di questo cognome che ci sono note.

Alla denuncia suddetta si aggiunge una lista scritta dalla stessa mano però in latino, contenente gli stessi nomi che in quella, più qualche altro, con accanto alcune notizie schematiche su coloro che vengono denunciati (19). Infatti, dopo avere elencato gli appartenenti alla setta del Regnoli troviamo questo appunto:

(19) Cfr. Documenti Vaticani, f. 17 segg.

« omnes supranominati publica voce, et fama, in civitate Faventiae sunt haeretici, et lutherani » « isti tenent libros, et opera Marthini Lutterii, et Bernardini Ochini de Senis, et inter seipsos totis diebus ad invicem disputant supra omnes ordines ecclesiasticos, et dicunt papam, et cardinales, et episcopos nullam habere facultatem et quod eorum operibus non est credendum, et negant purgatorium, et in diebus vigiliis, veneris, et sabati, et quatragesimalibus comedunt carnes, multaque alia dicunt, quae pro nunc tacebo, ne sim prolixus, et ille Hieronimus de Bertonis singulis annis vadit ad civitatem Zaneverae, et emit opera nova, et conducit de dicta civitate Zaneverae semper aliquem lectorem in his partibus ».

Sui contatti fra Faenza e Ginevra abbiamo, oltre a questa, un'altra notizia: un « Avviso » mandato da Venezia a Firenze in data 4 settembre 1568 dice

« che il Cardinale (C. Borromeo) ha mandato all'Inquisizione uno heresiarca, delli primi di Ginevra, nominato fra Francesco d'Evoli il quale passando per Faenza disse quella essere la loro cara città ».

Un altro « Avviso », posteriore di pochi giorni, aggiunge che il d'Evoli, interrogato dall'Inquisizione,

« ha scoperti infiniti faentini onde sua Beatitudine ha detto volere spiantare quella città e mandarvi nuovi abitatori » (20).

La lista termina col nome di Giovanni Paolo Zabbari « qui quotidie maledicit de fratribus s.ti Dominici, et dicit nolo audire eorum predicatorum, quia semper student rapere bona laicorum, et non predicant veritatem ».

Evidentemente nel XVI secolo il mangiar carne nei giorni proibiti era azione sufficiente per essere sospettati di eresia; abbiamo visto che di ciò, fra l'altro, erano accusati gli appartenenti alla setta Regnoli e ne abbiamo una conferma in una lettera di fra Giovanni Antonio da Faenza (21). Egli scrisse a frate Arcangelo, Commissario del S. Uffizio, da Fano il 12 dicembre 1567, che

« essendo in Faenza l'ultima settimana di ottobre all'ora che ivi era il s.to giubileo, nella camera consignata a mio uso, uno da Faenza detto il fra d'Amadore, mentre che lavorava intorno ad una fenestra con fili di rame, dissemi che già molti anni or sono il medico dottor Nicoluzzi si era ritrovato ad un luoco fuor di Faenza addimandato s.ta luse con m.ro Filippo Brasco frate da Faenza di S. Francesco e m.ro Giulio frate dei servi ambi hora morti, a mangiar carne il veneri sera ».

Quanto al dottor Nicoluzzi sappiamo che già prima del 1547

(20) Cfr. F. LANZONI, op. cit., p. 223.

(21) Cfr. Documenti Vaticani, f. 5 segg.

aveva presso di sè libri ereticali e delle dottrine in essi contenute aveva discusso con parecchi concittadini; gli altri due accusati invece ci sono sconosciuti, a meno che non si possano identificare con « fra philippo dell'ordine di s. Francesco » e con « fra Iulio minorita » indiziati e processati nel 1550.

Una lettera anonima che fa parte dei già citati documenti vaticani, ci fornisce alcune interessanti notizie (22). E' indirizzata al Pontefice e dal contenuto l'autore si direbbe un faentino, ma residente a Roma. Questa lettera ci dà la conferma che esistevano veramente liste di sospetti di eresia, e che ne erano state compilate almeno quattro. Una di esse è solo ricordata; nella seconda era

« dato in nota per heretico il padre Thadeo figliolo maggiore di don Pompeo de Stanghi, che adesso si trova per detta causa prigione, ma per essere egli da Faenza, e forse per qualche altri rispetti, si procede nella causa sua molto fredamente, secondo gli Avisi che ne tengo da Faenza ».

La famiglia Stanghi è una di quelle maggiormente indiziate; mentre il padre don Pompeo era parroco di S. Abramo in Faenza, uno dei figli, don Francesco diacono, fu condannato per eresia alle galere il 20 settembre 1567, poi come « relapso » al rogo il 29 maggio 1568; di un secondo figlio gli Atti della Visita Apostolica compiuta da Mons. Ascanio Marchesini nel 1573 dicono che « non per colpa del padre conduceva mala vita »; del terzo figlio, don Taddeo, sappiamo da questa lettera che era anch'egli in carcere per eresia.

L'autore della lettera parla anche di un « memoriale » che egli diede « questi pochi giorni passati, sul quale v'era l'aviso della lista fatta l'anno passato dal Archidiacono di Faenza, quale conteneva molti e molti eretici, ma per la causa, che su detto memoriale si contiene, fu strazzata, et andò d'effetto vota ».

La quarta lista, secondo la notizia dell'anonimo, fu presentata da

« messer Gio. Vangelista Barbavari alias detto Vagnoni nobile, et antico Gentil'huomo da Faenza alla fine di questa Quadragesima prossima passata al Vescovo e al Inquisitore di Faenza, continenti molti heretici si gentil'huomini, come plebei, in capo della quale lista v'era notato il medico Nicoluzzi, medico del Vescovo, altre volte sospetto, e da messere Hyeronimo paphio per heretico inquisito. Quando il Vescovo ha havuto letta detta lista, subito ha mandato a chiamare il detto medico, e gli l'ha mo-

(22) Cfr. Documenti Vaticani, f. 15.

strata, e poi gli ha domandato, in che conto egli ha il detto Barbavari; il medico che si vede scritto, ha risposto che lo tiene per triste, et accusatore. Allora il Vescovo mandò a chiamare l'Inquisitore e gli disse che si dovesse strazzare la lista havuta dal Barbavari, perchè il medico de Nicoluzzi l'havea informato, che era un tristo, et accusatore e così fu strazzata, ne, per quanto si vede, si procede più oltre ».

Questo continuo legame di informazioni fra Roma e Faenza è confermato da altri due documenti, in uno dei quali (23) si ha una lista di « sospetti et infami nella città » divisi in « non agiurati » e « già agiurati »; i nomi di questi sono sempre gli stessi che ricorrono anche nelle liste e denuncie più sopra riportate. Nell'altro documento (24) ai nomi seguono spesse volte le ragioni per cui le persone vengono sospettate:

« Messer Paolo Panettini dottore et genero di ser Roberto Cittadini, Sebastiano Spighi tutti doi (sospetti) per la pratica del detto ser Roberto, quali sono tenuti li più tristi homini che siano in Faenza ». « Alessandro contesse per la pratica di detto medico Nicolucci, e per essere tutto agustiniano ». « Francesco della Ramiola orefice e Marco marchetti pittore tutti doi per la pratica del medico Nicolucci, e di m.o Anniballe Jachino perchè si sono ridutti in casa di m.o Anniballe spesso a mangiare secondo che loro dicono, ma altri dicono che si riducevano per dir male di questo e di quel altro, e forse di dio ».

Le accuse mosse a questi sospetti sono quasi sempre vaghe come quelle sopra riportate; si può notare però che uno dei maggiormente sospetti è il medico Nicoluzzi, l'amicizia del quale è considerata sintomatica. E' tuttavia strano che questo medico, imprigionato ogni volta che a Faenza si avevano manifestazioni di idee eterodosse, non sia stato definitivamente colpito dall'Inquisizione. Forse che l'essere medico del Vescovo gli procurò la protezione del suo illustre cliente al punto da sottrarlo alle pene più gravi? Questa ipotesi può venir suggerita dalla lettera di cui si è parlato, ma non si può affermarlo con certezza. Sappiamo che il Nicoluzzi stette nelle carceri dell'Inquisizione l'estate e l'autunno del 1569 e fu interrogato il 25 luglio, il 4 e il 28 ottobre, ma non ci è noto su quale argomento; vedremo in seguito la pena a cui fu condannato.

Fino dai primi mesi del 1567 l'inquisitore Angelo Gazzini, assieme ad Alessandro Casali, protonotario apostolico e vicario generale di Mons. Sighicelli, cominciò a perquisire case e persone, incarcerando uomini e donne. Le affermazioni dei nostri storici a que-

(23) Cfr. Documenti Vaticani, f. 19 segg.

(24) Cfr. Documenti Vaticani, f. 20 e 20 v.

sto riguardo sono assai diverse le une dalle altre: infatti un anonimo contemporaneo dice che furono imprigionati centocinquanta uomini di cui parte furono mandati a Roma, parte furono tratti a Faenza (25). Alessandro Grazioli (26) dice che i condannati furono 115; il Tonduzzi (27) invece dice che fu inquisito solo qualche plebeo, ma questa notizia è per lo meno unilaterale.

Mentre già da alcuni mesi erano cominciate le catture, si verificò in città un avvenimento straordinario che fu anche dal Vescovo considerato miracoloso.

Nella notte fra l'uno e il due agosto 1567, in una casupola che insieme ad altre sorgeva su un terreno appartenente alle suore di S. Cecilia e in cui alloggiavano per carità alcune vedove coi loro figli, si sviluppò un incendio furioso che in breve tempo distrusse ogni cosa all'infuori di una tavoletta dipinta con l'immagine della Vergine. I prodigi che avvennero, stando alle parole dei contemporanei, furono molti: i pozzi vicini, nonostante la terribile siccità di quell'estate, rigurgitavano d'acqua quando i soccorritori attingevano da essi, il muro a cui era appesa l'immagine non si poté abbattere quando lo attaccarono con le scuri per impedire il dilagare delle fiamme; il filo di seta che teneva attaccata la tavoletta stessa non si bruciò nonostante l'infuriare dell'incendio; allo stesso chiodo era appesa una targhetta di stagno che non si fuse.

Di questo avvenimento prodigioso furono subito informati il Vescovo e il presidente della provincia, signor Monte Valenti, i quali accorsero sul luogo e interrogarono la vedova a cui apparteneva il quadretto, riunirono poi nello stesso giorno (2 agosto) i dottori in teologia e diritto fra cui l'inquisitore frate Angelo Gazzini e il lettore di S. Andrea, frate Giovanni Capalla, che dichiararono miracoloso l'avvenimento.

Nel luogo dove fu ritrovata la tavoletta, che fu detta la « Madonna del Fuoco », fu eretto un altare dove per primo, il mattino seguente, celebrò il padre inquisitore; cominciarono a giungere dai paesi vicini numerose comitive di pellegrini, tanto che gli scrittori contemporanei parlano perfino di otto o dieci mila pellegrini al giorno.

Con le offerte si iniziò poi la costruzione di una chiesa di cui il Vescovo pose la prima pietra il 25 gennaio 1568 (secondo altri

(25) Cfr. G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 60, 4.

(26) Cfr. A. GRAZIOLI, ms. cit., f. 166 v. segg.

(27) Cfr. G. C. TONDUZZI, op. cit., pp. 655-659.

autori il 13 febbraio); la proprietà della chiesa stessa fu concessa alle suore di S. Cecilia con Bolla papale.

Il miracolo della Madonna del Fuoco ebbe tanto maggiore importanza in quanto avvenne proprio quando erano ricominciate le catture degli eretici, e poichè questi non veneravano la Vergine e i Santi, si vide nel singolare avvenimento addirittura una confutazione celeste alle idee luterane.

Intanto i magistrati cominciarono probabilmente a preoccuparsi delle troppo numerose catture effettuate dall'Inquisizione, sia per l'onore della città, sia perchè erano stati arrestati anche membri del Consiglio. Forse per respingere da sè ogni sospetto il Consiglio Generale elesse il 10 agosto 1567 quattro dei suoi membri (Gianevangelista Calderoni, Gianfrancesco Armenini, Giambattista Cavina e Origene Salecchi) per

« trattare a nome e coll'autorità di tutto il consesso col Presidente della Provincia, col Vicario del Vescovo di Faenza, e col padre Inquisitore di S. Andrea, per aiutare e favorire il S. Ufficio in tutto ciò che potrebbe tornare utile alla città » (28).

Infatti già nel giugno erano stati trasportati a Roma diversi sospetti di eresia; fra questi don Girolamo dal Borgo, don Francesco di don Pompeo Stanghi e un ortolano, Giambuono di Mina, furono condannati a Roma il 20 settembre 1567, lo stesso giorno in cui fu condannato il Carnesecchi. A don Girolamo fu comminata la degradazione, la privazione di ogni dignità, ufficio e beneficio, ed egli stesso fu inabilitato a conseguirli per l'avvenire; poichè era infermo e quindi « inutile alle galere » fu « immurato in perpetuo ». Gli altri due ebbero una sentenza più mite: don Stanghi doveva scontare sette anni di galera e Giambuono cinque. Tutti e tre dovettero fare anche parecchie penitenze consistenti in preghiere, digiuni, ecc. e sottostare all'abiura solenne nella chiesa della Minerva in Roma; fu invece loro condonata la confisca dei beni.

Interrogati prima dall'inquisitore di Faenza, poi a Roma, essi confessarono i loro errori e rivelarono i nomi di altri eretici; don Girolamo ammise di aver creduto che

« nell'hostia consacrata (non è) realmente il corpo di Nostro Signore Giesù Cristo; non abbiamo il libero arbitrio se non al male; siamo certi della salute; l'opere nostre non sono necessarie alla salute perchè Christo haveva

(28) Cfr. *Liber Reformationum*, 1567, f. 189; G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 61, 34.

in tutto soddisfatto per noi; non si devono far voti et fatti non valgono; il Papa non ha autorità alcuna; il Purgatorio non c'è dopo la presente vita; l'indulgentie et giubilei non valgono cosa alcuna; li suffragii fatti per l'anima dei morti non li giovano; l'immagini di santi non si devono venerare; nelle chiese sono superflue tante cerimonie ».

Disse di aver « letto le tragedie del libero arbitrio, un catechismo eretico, et altri libri proibiti » e di avere « ragionato di queste eresie con molti e convenuto con heretici ».

Dalle confessioni degli altri due inquisiti si rileva che essi avevano creduto nelle stesse proposizioni; don Francesco Stanghi aggiunse di avere ritenuto che

« la confessione sacramentale non è — de iure divino —, ma una ritrovata de Preti et Frati; la chiesa non può obligare a peccato mortale (sotto pena di peccato mortale) quelli che non osservano le quattro tempora; li santi furono de semi » (29).

Sono questi i soli processi di cui si conoscono, per un caso fortunato, le deposizioni dei sospetti di eresia. Per tutti gli altri inquisiti l'unica fonte è la lista del Grazioli che ci dà il nome dei processati e la sorte che toccò loro. Gli incarcerati furono 113; alcuni furono rilasciati, altri ebbero il carcere perpetuo e forti multe, altri ancora furono consegnati al braccio secolare ed impiccati ed arsi. Il 9 maggio 1568 furono giustiziati quattro faentini, e cioè ser Matteo dalle Tombe, notaio, don Francesco Stanghi (che, già condannato il 20 settembre dell'anno precedente, non si sa come sia caduto di nuovo nell'eresia), Matteo di Taddeo Rondinini e Girolamo Bertoni.

Sempre nel 1568, il 30 novembre, o, secondo altre fonti, il 3 dicembre, si ebbero nella chiesa della Minerva a Roma altre condanne, e il faentino Francesco Castellini fu impiccato il 6 dicembre; il 28 febbraio fu giustiziato don Luca Bertoni « lutterano ostinato » cioè che non volle rappacificarsi con la Chiesa prima del supplizio.

Finalmente il 22 maggio 1569 si tenne a Roma l'ultimo autodafè in cui si condannarono dei faentini; come le volte precedenti si ebbero condanne alle galere, al carcere, e quattro condanne capitali, poichè si trattava di « relapsi ».

Tra questi era Camillo Regnoli (30), che, membro del Con-

(29) Cfr. Ms. 1224, serie II, ff. 211, 215, 217, nella Biblioteca del Trinity College di Dublino; F. LANZONI, op. cit., p. 174 segg.

(30) Cfr. G. M. VALGIMIGLI, op. cit., XV, 59, pp. 16, 39-40; 60, 1-10; 65, 5-6; Giunte, p. 385, 686.

siglio Generale, aveva esercitato l'ufficio di podestà e più volte quello di priore degli Anziani. Egli fu giustiziato il 25 maggio (31).

Il 23 agosto dello stesso anno fu eseguita la sentenza contro donna Camilla Regnoli, moglie di messer Camillo: essa era stata condannata due giorni prima a Faenza, nella chiesa di S. Andrea, assieme ad altri, fra cui il pittore Giambattista Bertuzzi.

Il Grazioli afferma che

« Madonna Camilla già moglie di Camil Ragnolo fo apicata e poi bruciata a dì 23 d'agosto 1569, e nel butarla giù dall'osselino (usciolino) se spiccò il capo dal busto » (32).

Il Grazioli nella sua lista ci dà anche conoscenza della sorte del medico Nicoluzzi, che abbiamo visto tante volte sospettato ed inquisito: « Messer Zanvangelista Niccolucci doppo star lungo tempo presione abiurò ».

Dalla stessa lista apprendiamo che dei 113 processati, nove furono consegnati al braccio secolare e giustiziati, mentre un certo « Antonio del Mancino si apiccò da sè in Santo Domenico in prigione e fu brusato ». Quarantadue furono condannati alle galere per tre o cinque anni, oppure a vita; ventisette ebbero il carcere a vita o a tempo. Alcuni furono relegati in casa propria, in ospedali o in monasteri; cinque ebbero anche da pagare una forte multa. Ventisette furono « relaxati innocenti », tre « relaxati senza pena », tre « senza penitentia », otto semplicemente « relaxati », tre dopo abiura secreta. « Zabatta alias il consort piazar morse in Roma », si direbbe prima della sentenza; « Battista Sagramorra impazzen. (impazzì?) e morse in casa ».

Terminati i processi e le esecuzioni, restava ancora una cosa da fare, cassare dal Consiglio Generale tutti coloro che erano stati inquisiti. Ci fu anche una precisa richiesta da parte di un faentino, Giulio Castellani, che scrisse l'8 febbraio 1570 al Grande Inquisitore Card. Rebiba chiedendo di persuadere il Papa a modificare gli Statuti faentini per potere estirpare l'eresia.

Questa richiesta nasceva soprattutto dal timore che si provava verso gli inquisiti che, risultati innocenti o dopo pubblica abiura, ritornavano a Faenza nella seconda metà del 1569. In patria essi riebbbero i loro posti ufficiali, sia fra i Consiglieri che fra i Cento Pacifici, e di ciò furono assai irritati tanto il Papa che i faentini devoti all'Inquisizione, e più di tutti i frati di S. Andrea. In con-

(31) Cfr. C. CANTÙ, op. cit., II, p. 342.

(32) Cfr. A. GRAZIOLI, ms. cit., f. 168.

seguenza di ciò, nel gennaio del 1570, Pio V, per mezzo del Cardinal Rebiba ordinò al Legato di Bologna e Romagna, Card. Alessandro Sforza, di togliere dai pubblici uffici gli inquisiti negli anni precedenti. Egli convocò d'urgenza gli Anziani di Bologna e comunicò loro la volontà del Papa, ma sembra che quelli non l'adempiessero. Non si spiegherebbe altrimenti la lettera del Castellani (33) al Cardinale di Pisa, in cui, dopo infinite proteste di gratitudine al suo protettore, l'autore dice:

« All'elezione dei nuovi Consiglieri, il Consiglio ha seguito la sua invecchiata et pessima usanza contra il dovere et lo Statuto havendoci messo in luogo degli eretici non uomini esperti et prudenti, ma giovani che non arrivano a XXI anni, et, se ci arrivano, non hanno un'esperienza, ne lettere ne mai sapranno dir quattro parole; et havendo in questo concorso esclusi et rifiutati dottori, cavalieri, et altri cittadini sufficienti et da bene, o perchè essi potrebbero scoprire ed impedire le cose mal fatte dal consiglio o perchè essi favoriscono et servono il S. Officio dell'Inquisizione. Il Consiglio ha messo in luogo del Priore, che è rimasto sospeso, un messere Annibale Laganini, il quale è huomo nuovo et plebeo, et per havere egli il padre, non è legittimamente posto nel nostro Consiglio; ma per esser questi creatura del Priore e della sua setta, non solamente è stato messo in Consiglio, ma hora anchora siede a capo degli Antiani, nè fa alcuna cosa senza il primo, il qual perciò non è levato nè sospeso, governandoli ogni cosa secondo la sua volontà ».

Parecchie persone avevano ragione di temere il ritorno degli inquisiti al potere attraverso le cariche degli Anziani e dei Cento Pacifici; in primo luogo gli stessi Padri Domenicani di S. Andrea, poi tutti coloro che li avevano aiutati compilando liste o deponendo contro i sospetti. Questo timore diveniva più forte nel caso di vacanza del soglio papale poichè in questo caso, secondo la consuetudine, il potere passava in mano degli Anziani finchè non era eletto il nuovo Pontefice: e occorreano talvolta lunghi periodi di tempo.

Non sappiamo se fosse la lettera del Castellani a dare impulso alle modifiche ritenute necessarie sulle magistrature cittadine; ci è noto che due mesi dopo, cioè il 7 aprile, il Card. Sforza venne a Faenza e, mentre presiedeva una seduta del Consiglio, cancellò 28 membri dall'albo dei Consiglieri e 32 da quello dei Cento Pacifici, inabilitandoli in perpetuo salvo espressa autorizzazione del Papa e modificò anche gli Statuti della città (34).

(33) Cfr. Documenti Vaticani, f. 9 segg.

(34) Cfr. Statuti e Privilegi dei Cento Pacifici, f. 16; DOMENICO ZAULI, *Observationes canonicae civiles, criminales et mixtae, tam iuri communi et legibus uni-*

Questo fatto ebbe grande risonanza in Faenza, poichè se ne ha notizia in diversi autori. L'Azzurrini dice (35):

« (Il Card. Sforza) cassò dal Consiglio Generale ventiotto homini e dal numero di Cento Pacifici trenta due homini et altri tanti ne posero in suo loco tra i quali ce n'intrarono parecchi che mai non ci sariano intrati e i nomi delli quali li tacio per maggior rispetto, et alli cassati gli furono fatti dar una sigurtà di scudi 500 d'oro di ben vivere, il quale removimento ha messo tanto odio fra gli cittadini che Dio voglia che la passi bene ».

Un'affermazione un po' diversa fa il Grazioli (36):

« Dico... che tutti quelli che erano nel Consiglio, e del Magistrato delli Cento, che sono stati fatti prigioni per la Inquisizione, ancorchè fossero relaxati innocenti cioè senza penitencia publica, nondimeno volse sue santità, che fossero privi di detto magistrato, e così venne il cardinal Sforza Legato di Bologna, e di Romagna, e ne cavò dal Consiglio delli Cento 32, con privarli, che mai più potessero essere admissi, cioè una parte, l'altra poteva essere admissa loco, et tempore. Partito detto Legato, e creato il nuovo Papa, ne fo rimessa una gran parte di quelli che erano stati cavati, ma solo restarono fuori quelli, che erano stati abiurati o pubblicamente, o in secreto ».

Il discorso non pecca certo di eccessiva chiarezza; si direbbe che, secondo il Grazioli, i consiglieri cassati si dividevano in due categorie, cioè quelli che erano stati rilasciati innocenti e potevano essere riammessi « loco et tempore », e quelli che invece erano privati per sempre dell'ufficio.

Sul fatto che alcuni di questi consiglieri fossero effettivamente riammessi nelle loro cariche, non si ha altra notizia che questa e non si può affermarlo; certo è invece che i timori di ser Bernardino Azzurrini non si avverarono, anche perchè, morto nel maggio 1572 Pio V, gli successe, col nome di Gregorio XIII, il Card. Ugo Buoncompagni di Bologna di cui si conosceva il carattere mite. Infatti le speranze dei faentini nel nuovo Papa non andarono deluse: molti che erano in carcere furono liberati, come possiamo apprendere dalla lista del Grazioli; ma soprattutto non si parlò più nè di processi nè di Inquisizione.

versalibus quam statutis civitatis Faventiae accomodatae, Romae 1695, II, appendix pp. 12-21; A. GRAZIOLI, ms. cit., f. 168.

(35) Cfr. BERNARDINO AZZURRINI, *Discriptione dello stato presente della città di Faenza. con nota di molte cose antiche*, 1618. In esso è contenuto il *Libro di facti moderni occorsi nella città di Faenza*, 1195-1696, n. 72, X nell'inventario dei mss. della Biblioteca Comunale di Faenza, f. 8 v.

(36) Cfr. A. GRAZIOLI, ms. cit., f. 168.